**Percorso delle catechesi per la Diocesi – Quaresima 2020**

***Il grande annuncio per tutti i giovani***

**(*“Chistus vivit”*, capitolo IV)**

**Prima catechesi - martedì 10 marzo**

***Un Dio che è amore: come ci sentiamo e ci scopriamo amati da Dio?***

Carissimi amici, vista la circostanza drammatica che sta coinvolgendo, in modo particolare, la nostra regione e il nord d’Italia, ho pensato di offrire, attraverso la televisione (TelePavia) e il canale online della Diocesi, tre serate di catechesi, di ascolto e riflessione, che ci aiutino a vivere il cammino della Quaresima.

All’origine, avrei voluto proporre, come gli anni scorsi, tre serate d’incontro rivolte ai giovani e agli universitari della nostra città, e avevo scelto, con un gruppo di loro, di riprendere, come temi da sviluppare, alcuni passaggi dell’esortazione apostolica di Papa Francesco *Christus vivit* pubblicata il 25 marzo dell’anno scorso, frutto del Sinodo dei vescovi sulla fede e i giovani.

Nel capitolo quarto dal titolo «Il grande annuncio per tutti i giovani», il Papa prova a dire il cuore dell’annuncio cristiano, quelle poche e grandi cose di cui essere certi, per affrontare la vita, anche in tempi di prova, come quelli che stiamo attraversando.

Ho pensato che, in realtà, questo “grande annuncio” non è solo per i giovani, ma è per tutti, qualsiasi sia la nostra età o condizione: anzi, proprio quando la realtà si fa “dura”, quando sembra metterci alle corde, quando ci troviamo sottosopra, sgomenti e impauriti davanti a ciò che accade, abbiamo bisogno di riscoprire da dove trarre speranza ed energia, e che cosa ci consente di non essere vinti dalla paura, e di cogliere una possibilità positiva nelle circostanze che siamo chiamati a vivere.

Non eravamo più abituati a sentirci così vulnerabili, come avvertiamo in queste ore: grazie ai grandi progressi della medicina e della società, almeno nel nostro mondo occidentale, non sono più esperienza comune le terribili epidemie di altri tempi – pensiamo alla peste che per secoli ha fatto strage nella nostra Europa – le ultime epidemie gravi sono state la “spagnola”, un secolo fa, e con un impatto decisamente minore l’asiatica alla fine degli anni Cinquanta.

In questi giorni, mi è nata una domanda: che cosa permetteva ai nostri padri, nei secoli passati, di sostenere tali prove, di rialzarsi sempre, magari dopo aver conosciuto la perdita di familiari e amici, talvolta in numero consistente? Erano semplicemente più forti o più abituati? Era normale per loro che la sofferenza e la morte facessero parte della vita? E soprattutto: qual era l’origine dello sguardo che avevano sulla vita e sulla morte, sulla bellezza e sul dolore, sull’amore e sulla fatica?

In questi giorni, noi che siamo abituati a programmare tutto, ad aver il controllo di tutto, a trovare una soluzione per tutto, abbiamo l’impressione che il mondo ci venga addosso, che venga a mancare la terra sotto i nostri piedi: i ritmi normali delle giornate, i gesti più semplici e familiari, le attività ridotte in certi casi quasi azzerate, le preoccupazioni legate al lavoro o alla mancanza di risorse, la prospettiva di una crisi economica che porti l’Italia e l’Europa in recessione, l’ansia di poter contagiare o di essere contagiati, tutto ciò è fonte d’inquietudine, di disagio. Non vediamo l’ora che tutto finisca e che si possa riprendere la vita di prima!

Proprio qui nasce la domanda: ma nella vita “normale” di prima, che cosa era dominante in noi? Su che cosa poggiava e poggia la nostra speranza, la nostra consistenza umana? Che cosa dava e dà respiro a ciò che facciamo, alle nostre giornate, agli impegni di studio, di lavoro, ai rapporti con le persone?

Lettura di brani biblici tratti dal libro d’Isaia: Isaia 41,13-14; 43,1-5; 49,13-16

*13Poiché io sono il Signore, tuo Dio,  
che ti tengo per la destra  
e ti dico: «Non temere, io ti vengo in aiuto».  
14Non temere, vermiciattolo di Giacobbe,  
larva d'Israele;  
io vengo in tuo aiuto - oracolo del Signore -,  
tuo redentore è il Santo d'Israele* (Is 41,13-14)

*1 Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,  
che ti ha plasmato, o Israele:  
«Non temere, perché io ti ho riscattato,  
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.  
2Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,  
i fiumi non ti sommergeranno;  
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,  
la fiamma non ti potrà bruciare,  
3poiché io sono il Signore, tuo Dio,  
il Santo d'Israele, il tuo salvatore.  
Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,  
l'Etiopia e Seba al tuo posto.  
4Perché tu sei prezioso ai miei occhi,  
perché sei degno di stima e io ti amo,  
do uomini al tuo posto  
e nazioni in cambio della tua vita.  
5Non temere, perché io sono con te;  
dall'oriente farò venire la tua stirpe,  
dall'occidente io ti radunerò* (Is 43,1-5)

*13Giubilate, o cieli,  
rallégrati, o terra,  
gridate di gioia, o monti,  
perché il Signore consola il suo popolo  
e ha misericordia dei suoi poveri.*

*14Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato».  
15Si dimentica forse una donna del suo bambino,  
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?  
Anche se costoro si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai.  
16Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato,  
le tue mura sono sempre davanti a me* (49,13-16)

Ecco, abbiamo ascoltato alcuni passi che provengono da un testo della Bibbia: dalla seconda parte del libro del profeta Isaia. Sono testi rivolti a Israele in un passaggio drammatico della sua storia: nel 587 a.C. il regno di Giuda, con la sua capitale di Gerusalemme, crolla davanti agli eserciti babilonesi di Nabucodonosor, che conquistano Gerusalemme, distruggono il tempio e deportano in Babilonia parte della popolazione, soprattutto le classi agiate. Inizia il periodo dell’esilio, che si concluderà nel 538 con l’avvento del nuovo regno dei medi e dei persiani, che sottomettono Babilonia e consentono agli israeliti di fare ritorno a Gerusalemme e di ricostruire le mura e il tempio della città,

Possiamo per un momento immedesimarci nello sconvolgimento che vivono gli ebrei del regno di Giuda: vedere crollare il regno, affidato alla dinastia del re Davide, ancor più vedere devastato il tempio, dimora del Dio vivo in mezzo al suo popolo, sembrava una smentita totale delle promesse e dell’alleanza, un beffardo trionfo degli dei di Babilonia! È la fede che in quella tragedia viene scossa e provocata.

Come accade a noi, nelle ore della prova, che diventa tentazione di sfiducia, d’incredulità …

Ebbene, nel tempo doloroso e travagliato dell’esilio, si leva la parola di un profeta, che rivolge a Israele parole di consolazione e di speranza, annuncia che il tempo della prova avrà un termine, non è infinito – anche per noi –, che ci sarà il ritorno alle loro case – come ci sarà il ritorno alla normalità delle nostre giornate – e soprattutto si fa voce dell’amore tenero e fedele di Dio.

Un amore che si manifesta nella potenza della sua creazione, perché tutto ciò che esiste viene da lui, sussiste per la sua potenza, nella gratuità assoluta del nostro esserci e dell’essere delle cose, della realtà, dei volti amati: in questi giorni, in cui appare evidente che non siamo noi i padroni della realtà, non possiamo pretendere di controllare tutto, o riconosciamo di essere opera di un Altro, di essere nelle mani di un Altro che ci plasma e ci fa essere, oppure siamo condannati a sentirci niente, un caso fortuito e senza senso, un punto che stranamente e irrazionalmente viene dal nulla e torna al nulla!

Un amore di cui Israele ha fatto esperienza nella sua storia, attraverso la parola e la testimonianza dei padri, di Mosè, di Davide, e dei profeti: riconoscendo l’opera del Dio liberatore e salvatore, Israele è giunto a intuire e a comprendere sempre di più il volto buono del Mistero, il Dio creatore unico, che fin dall’inizio ha voluto legarsi in un’alleanza e in un rapporto con il suo popolo.

Certe parole così intense e suggestive che leggiamo nel testo d’Isaia, come in molti altri passi dell’A.T., nascono da un’esperienza che tocca il cuore e la carne, le viscere dell’uomo:

*13Poiché io sono il Signore, tuo Dio,*

*che ti tengo per la destra*

*e ti dico: «Non temere, io ti vengo in aiuto».*

*14Non temere, vermiciattolo di Giacobbe,*

*larva d'Israele;*

*io vengo in tuo aiuto - oracolo del Signore -,*

*tuo redentore è il Santo d'Israele* (Is 41,13-14).

*1 Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,  
che ti ha plasmato, o Israele:  
«Non temere, perché io ti ho riscattato,  
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.  
2Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,  
i fiumi non ti sommergeranno;  
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,  
la fiamma non ti potrà bruciare …  
4Perché tu sei prezioso ai miei occhi,  
perché sei degno di stima e io ti amo …  
5Non temere, perché io sono con te* (Is 43,1-2.4-5).

*14Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato».  
15Si dimentica forse una donna del suo bambino,  
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?  
Anche se costoro si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai* (Is 49,14-15)

Questa è la prima realtà di cui riprendere coscienza ogni mattina, quando ci alziamo, questa è la certezza che dovrebbe accompagnarci anche in questi giorni: tutto ciò che accade, tutto ciò che è voluto o permesso da Dio, è per un bene, porta dentro una promessa e una fecondità. E se noi stiamo dentro il reale, dentro le circostanze, facendo memoria di questa ipotesi positiva su tutto, riconoscendo la presenza di Colui che ci fa, istante per istante, allora respiriamo, come il bambino che sta sotto lo sguardo buono del padre e della madre. Senza quello sguardo, senza la certezza di una sguardo buono sulla sua vita, il bambino può avere tutto ed è smarrito, e anche la realtà più bella non gli dice niente, non ha contraccolpo su di lui: pensate a come è tranquillo e lieto un bambino, tenuto per mano dalla mamma, mentre attraversa tutto incuriosito e stupito una realtà nuova e bella (un bosco, un luna park). Se però si smarrisce e non trova più la mamma, la stessa realtà, che rimane bella e affascinante, non gli parla più. Al contrario, un bimbo che ha vicino a sé la presenza affettuosa e il sorriso della mamma, è capace di sostenere anche grandi dolori.

Sentite come Papa Francesco richiama a noi questa fondamentale verità, che sta al cuore della Scrittura e di tutta l’esperienza di grazia culminata nella venuta tra noi di Cristo, volto umano dell’amore del Padre, *misericordiae vultus*, manifestazione visibile, udibile e toccabile del Dio vivo e vero, che è amore, carità, amicizia inesauribile con noi e per noi uomini!

112. Anzitutto voglio dire ad ognuno la prima verità: “Dio ti ama”. Se l’hai già sentito, non importa, voglio ricordartelo: Dio ti ama. Non dubitarne mai, qualunque cosa ti accada nella vita. In qualunque circostanza, sei infinitamente amato.

113. Forse l’esperienza di paternità che hai vissuto non è stata la migliore, il tuo padre terreno forse è stato lontano e assente o, al contrario, dominante e possessivo; o semplicemente non è stato il padre di cui avevi bisogno. Non lo so. Però quello che posso dirti con certezza è che puoi gettarti in tutta sicurezza nelle braccia del tuo Padre divino, di quel Dio che ti ha dato la vita e che te la dà in ogni momento. Egli ti sosterrà saldamente e, nello stesso tempo, sentirai che rispetta fino in fondo la tua libertà.

Dopo aver brevemente ripreso e commentato alcuni testi dei profeti che disegnano i tratti multiformi di questo amore di Dio per il suo popolo, per noi sue creature –amore paterno e materno, forte e tenero, amore da innamorato e da sposo che vede la nostra bellezza, amore pieno di gioia – il Papa riprende il suo tono colloquiale, personale, rivolto al “tu” di ciascuno di noi:

115. Per Lui tu sei realmente prezioso, non sei insignificante, sei importante per Lui, perché sei opera delle sue mani. Per questo ti dedica attenzione e ti ricorda con affetto.[…] Cerca di rimanere un momento in silenzio lasciandoti amare da Lui. Cerca di mettere a tacere tutte le voci e le grida interiori e rimani un momento nel suo abbraccio d’amore.

117. Quando ti chiede qualcosa o quando semplicemente permette quelle sfide che la vita ti presenta, si aspetta che tu gli faccia spazio per spingerti ad andare avanti, per spronarti, per farti maturare. Non gli dà fastidio che tu gli esprima i tuoi dubbi, quello che lo preoccupa è che non gli parli, che tu non ti apra con sincerità al dialogo con Lui. Racconta la Bibbia che Giacobbe lottò con Dio (cfr *Gen* 32,25-31), ma questo non lo allontanò dalla via del Signore. In realtà è Lui stesso che ci esorta: «Su, venite e discutiamo» (*Is* 1,18). Il suo amore è così reale, così vero, così concreto, che ci offre una relazione piena di dialogo sincero e fecondo. Infine, cerca l’abbraccio del tuo Padre celeste nel volto amorevole dei suoi coraggiosi testimoni sulla terra!

Ecco, carissimi amici, pensate come sarebbero diverse le nostre giornate se vivessimo di più nella memoria di Dio e del suo sguardo creativo e buono: alla sua presenza, e avendo negli occhi e nel cuore i segni di una storia di bene che Dio sta realizzando con noi.

Perché, se guardiamo al cammino della nostra esistenza, a certi passaggi nodali, a certi incontri che ci hanno toccato e coinvolto, possiamo anche noi, come i profeti d’Israele, vedere lo svolgersi di una storia di bene, pur dentro contraddizioni, peccati, sofferenze: per questo motivo, spesso Francesco c’invita a fare memoria della nostra storia, dei segni di una presenza all’opera nella trama dei giorni, che è come un arazzo, di cui noi ora scorgiamo solo la parte posteriore e non cogliamo ancora tutta la bellezza del disegno nella parte anteriore.

Allora anche le sfide che la vita ci presenta – come quella che stiamo affrontando in questi giorni – sono un’occasione per riscoprirci creature, fragili e limitate, amate, volute, chiamate a un destino di vita che va oltre la morte, perché l’alleanza che Dio stringe con noi, il legame che Lui stabilisce con noi, poiché è iniziativa sua, non viene meno, dura e prosegue oltre la soglia del tempo: «Non siamo una parentesi tra due nulla» (Vincenzo Paglia).

In fondo, l’uomo moderno e post-moderno – che siamo anche noi – ha smarrito la percezione di Dio come presenza reale e operante nella vita, fa fatica a leggere i segni di Dio nell’esistenza e nella stessa realtà che ci circonda e ci supera. È un uomo che si sente “gettato nell’esistenza”, quasi per caso, e allora tende ad avere tutto sotto controllo, a calcolare tutto, cerca di afferrare ciò che ha e ciò che fa, perché sa che, prima o poi, lo dovrà lasciare: anche se il mondo occidentale tenta in mille modi di cancellare il limite e di esorcizzare la sofferenza e la morte – come se non fossero parte della vita – alla fine, vive nella paura della morte, perché vede in essa la fine di tutto, l’annullarsi di ogni vitalità e di ogni possibilità.

Noi possiamo ritrovare la certezza di un destino buono e di una presenza provvida e fedele, se siamo coinvolti in quella storia di bene e di grazia, che ha vissuto Israele e che in Gesù Cristo ha trovato una nuova e definitiva rivelazione: è una storia che oggi ci raggiunge e ci tocca attraverso il dono di testimoni che, toccati dalla presenza del Dio vivente, ne diventano segno.

Ecco perché, nel passaggio citato della *Christus vivit*, c’è l’invito finale del Papa: «Infine, cerca l’abbraccio del tuo Padre celeste nel volto amorevole dei suoi coraggiosi testimoni sulla terra!».

Se Cristo è il primo testimone del Padre, testimone fedele e trasparente in tutto, a partire da lui, nel cammino del popolo cristiano, sono donati e offerti volti che in modo commovente sono testimoni della carità del Padre e della tenerezza di Gesù, costruttori di un’umanità nuova, tenace nell’amore e nel bene, capace di una sconfinata positività anche nelle circostanze più dure.

Pensiamo ai grandi testimoni della carità – come Don Orione, Madre Teresa di Calcutta, il dottor Erminio Pampuri, futuro San Riccardo, il nostro Don Enzo Boschetti – e pensiamo a quei volti, a quelle presenze umane che irradiano un’evidenza di bene, di verità e di bellezza, tanto che stando con loro, vicino a loro, è difficile, è quasi impossibile non riprendere e rinnovare la certezza di un Dio che è amore, totalmente e pienamente amore. Come ha affermato recentemente, in una sua lettera al *Corriere della Sera* Don Julián Carrón, responsabile di Comunione e Liberazione:

**Solo il Dio che entra nella storia come uomo può vincere la paura profonda, come ha testimoniato (e testimonia) la vita dei suoi discepoli**. Tali affermazioni sono credibili solo se vediamo qui e ora persone in cui si documenta la vittoria di Dio, la Sua presenza reale e contemporanea, e perciò un modo nuovo di affrontare le circostanze, pieno di una speranza e di una letizia normalmente sconosciute e insieme proteso in una operosità indomita. Più di qualunque discorso rassicurante o ricetta morale, quello di cui abbiamo bisogno è dunque di intercettare persone in cui possiamo vedere incarnata l’esperienza di *questa* vittoria, l’esistenza di un significato proporzionato alle sfide del vivere. **Non c’è niente di più facile: in momenti come quello attuale, quando lo spavento domina, tali persone sono così rare che le si nota immediatamente.** Di recente, alla domanda rivolta da una persona importante a un gruppo di giovani: «Ma voi non avete paura di diventare adulti, di diventare grandi?», uno di loro ha risposto di schianto: «No! Guardando le facce di certi adulti che sono con noi, guardando come vivono, di cosa devo avere paura?».

Così scriveva, in una poesia/preghiera il grande drammaturgo polacco Cezlaw Milosz (1911-2004):

«S*ono soltanto un uomo - ho dunque bisogno di visibili segni,  
mi stanco presto costruendo scale di astrazioni.   
Pregavo talvolta (Tu lo sai) che in chiesa una statua   
sollevasse per me la mano - una, un’unica volta.   
Ma lo capisco, i segni possono essere solamente umani.   
Desta allora un uomo, in un posto qualunque della terra,   
(non me: almeno so cos’è il decoro)   
e permetti che - guardandolo - io Ti possa ammirare*».

Ecco allora l’invito che mi permetto di rivolgervi: in questi giorni, prendiamoci del tempo per leggere e pregare i passi d’Isaia che abbiamo ascoltato, insieme ai paragrafi 112-117 della *Christus vivit,* lasciamo che nel silenzio, magari sostando in chiesa davanti al Santissimo Sacramento, parlino a noi; proviamo a rileggere la nostra storia, per cogliere i segni di Dio, presenza fedele e amorosa all’opera; infine cerchiamo di essere attenti, disponibili a intercettare e a riconoscere volti e presenze che ridestano in noi la certezza del Dio amore.